

# **LA MIA BELLA SICILIANA DAGLI OCCHI MORI**

Racconto di Carmelita Garofalo

(tratto da una storia vera)

“La vita è divisa in tre momenti: passato, presente, futuro. Di questi il momento che stiamo vivendo è breve, quello che ancora dobbiamo vivere non è sicuro, quello che abbiamo vissuto è certo”

(SENECA)

## **CAPITOLO 1**

Il 30 Luglio del 1988 mi diplomai come infermiera professionale presso l'A.U.S.L. n.22 di Vittoria (RAGUSA). Appena diciottenne, avevo la grinta e la sicurezza che ogni ragazza ha a quell'età. Iniziai ad inviare il mio curriculum presso le A.U.S.L. di varie città del nord Italia, insieme ad altri ragazzi che si erano diplomati con me. A fine agosto quattro amici miei partirono per Bologna, ma a casa mia non arrivava nessun telegramma. Passò metà settembre e la mia sicurezza si era trasformata in una lieve disperazione, ma ero ancora speranzosa. Finalmente il 2 Ottobre arrivarono contemporaneamente due telegrammi: Cremona e Bologna. Scelsi di andare a Bologna, lì c'erano già i miei amici che vi lavoravano, mi sentivo più protetta. Non mi ero mai allontanata da casa se non per qualche giorno e il pensiero di stare da sola, in una grande città, mi spaventava e intrigava allo stesso tempo. Partii con un carico di bagagli e sentimenti contrastanti che fecero di me una bomba pronta ad esplodere, ma non sapevo quando sarebbe successo. Il giorno stabilito, entrai presso gli uffici del Personale dell'A.U.S.L. n 22 di Bologna Est. Non sapevo cosa fare, così mi sedetti e aspettai che mi chiamassero. Iniziarono a farmi dei test obbligatori per

l'assunzione: prelievi ematici, radiografie al torace, la Mantoux (iniezione intradermica di tuberculina, per vedere se ero affetta dalla tubercolosi), test visivi e uditivi. Superai tutto brillantemente e dopo una settimana entrai a far parte della categoria infermieristica, di cui non si parla mai, tranne nei casi di malasanità. Vivevo in un appartamento alla periferia di Bologna, insieme ad altre due amiche siciliane, mi ero ambientata piuttosto bene e la notte prima di iniziare a lavorare, non dormii, tale era l'ansia che provavo. Un conto era fare l'allieva, altra cosa avere le responsabilità legali e morali dell'infermiera. Alle ore 6.30 della mattina successiva, dopo aver preso due autobus per raggiungere il Bellaria (l'ospedale si trovava alla periferia opposta da dove abitavo io), mi presentai nell'ufficio degli ammonitori (oggi è l'equivalente della direzione sanitaria) per sapere in quale reparto andare. Entrai nella stanza e vidi tre persone sedute dietro la scrivania con delle carte in mano. Quando mi presentai ebbi la netta sensazione di essere come una mosca : molesta e fastidiosa.

“Iniziamo bene!” pensai, non mi ispirarono molta simpatia, né mi accolsero bene, mi dissero solamente di andare all'ambulatorio oncologico, padiglione B. Il sangue mi si gelò nelle vene, non avevo mai visto un paziente oncologico, tantomeno sapevo preparare la chemioterapia. Avevo fatto il tirocinio in tutti i reparti, tranne in Oncologia e Neurochirurgia perché nel mio ospedale non c'erano. Come un automa mi incamminai presso il padiglione, pregando in cuor mio Dio che mi salvasse da quella situazione spinosa. Quando arrivai all'ambulatorio e mi presentai al collega dicendo di non avere esperienza in merito (preferii dire la verità che combinare guai), si eclissò e scomparve dalla mia vista, indicendone uno sciopero bianco. Blaterò che era stanco di insegnare agli altri e che voleva un'altra collega più esperimente. Mi lasciò con cartelle e farmaci da preparare augurandomi buona fortuna. Basita guardai chiudersi la porta e pensai di essere capitata in una gabbia di matti. Dopo un'ora, quando arrivò il medico e vide che niente era pronto, ovviamente, s'infuriò e minacciò di farmi una lettera disciplinare e quella ciliegina, sulla torta amara che stavo ingoiando, ci stava proprio bene! A mezzogiorno, il mio collega simpaticone rimise piede nell'ambulatorio chiedendomi scusa, non l'aveva con me ma con il reparto. Capitata in mezzo ad una guerra fredda ero diventata la vittima sacrificale. Il primo giorno di lavoro fu un incubo, da cancellare e solo la forza di volontà mi trattenne dal mollare tutto e ritornare a casa mia, non volevo arrendermi alle prime difficoltà, se tanti ce l'avevano fatta, perché io no?

## CAPITOLO 2

Nelle settimane successive girai tanti reparti e l'autostima iniziò a crescere, non ero così male se ricevevo complimenti dai colleghi per il lavoro svolto con efficienza! Dopo 20 giorni dalla mia assunzione, fui richiamata di nuovo nell'ufficio degli Ammonitori. Bastarono poche parole a farmi sprofondare di nuovo :

<< Infermiera Garofalo, è stata assegnata come unità stabile al reparto di Oncologia II Divisione. >>. Pietrificata guardai quella donna negli occhi color ghiaccio e cercai di protestare dicendole che non ero adatta per quel reparto, avevo avuto dei problemi con l'ambulatorio. Candidamente mi rivelò che sapeva tutto e lo faceva apposta a mandarmi lì. Per carattere sono una persona mite e tranquilla, però in quel momento capii benissimo cos'è l'istinto omicida! Uscii sbattendo la porta, misera consolazione, mi diressi al reparto. Ricordo che era una giornata fredda e piovosa (in tono con il mio umore); quando varcai la soglia del reparto mi avviai verso una porta dove sentivo provenire tante voci. Entrai nella stanza e il brusio di voci cessò, tutti mi fissarono. Educatamente mi presentai alla caposala e colleghi, c'erano anche due medici. Non ricordo bene la loro calorosa accoglienza, evidentemente non ci fu, però quando seppero che ero siciliana mi isolarono e ignorarono per tutta la mattina. Cercai di seguire il lavoro che si svolgeva in quel reparto, ma dovevo spiare, nessuno diceva niente. Era allucinante! A mezzogiorno, ci ritrovammo in cucinetta per la pausa caffè e alla battutaccia di un medico sui meridionali, la bomba che era in me scoppiò. Mi arrabbiai così tanto che risposi a tono, volevo rivalermi di tutte le angherie subite in quel mese, ma quando guardai negli occhi la caposala, capii che non mi avrebbe perdonato quello sfogo trattando male un mio superiore e perciò l'avrei pagata. Avevo decretato la mia fine prima ancora di iniziare!

Da quel giorno la caposala mi stava con il fiato sul collo e più mi stressava, più sbagliavo. Quando finiva il turno di servizio e andava a casa, c'era sempre qualcuno pronto a fare la spia e quindi era aggiornata su tutto quello che facevo. Erano passati 20 giorni ma la punizione non finiva. Mi aveva assegnato le incombenze più umili: pulizia dell'ammalato e il suo corredo ospedaliero, medicazione e detersione delle vesciche provocate dalla radioterapia (spalmavo una crema-gel che leniva l'arrossamento). Alle 11 dalla cucina arrivava il carrello con il pane, la frutta e le bevande da distribuire ai malati e a mezzogiorno il pranzo. Facevo sempre il turno mattutino, mi aveva estromessa dal turno normale (mattino-pomeriggio-notte) e sperava che prima o poi avessi mollato, come era

successo a tanti colleghi siciliani precedentemente (...e ci credo!), ma non mi arrendevo. Durante quelle incombenze invece avevo conosciuto bene i miei pazienti, molti erano meridionali e per questo motivo si trovavano bene con me. Passavo ore intere con loro. Imparai i cognomi, cosa insolita perché venivano etichettati con il numero del letto occupato. La cosa fu gradita perché un giorno un malato mi disse:

<<Non siamo oggetti o cavie, abbiamo una dignità di uomo e malato, il cognome ci differenzia e ci rende speciali>>. Cosa potevo rispondere? Il discorso non faceva una piega. A volte noi operatori dimentichiamo l'uomo nella sua integrità e consideriamo importante solamente l'organo da curare. Piano piano trovai la mia dimensione in quel vespaio e ne ero contenta. Con i pazienti si creò un'affinità tale che preferivano me alle altre colleghe. Quando avevo la possibilità e il tempo, porgevo anche la mia spalla sulla quale piangere, dopo che avevano capito di essere arrivati alla fine della malattia. Li aiutavo anche a pregare, sono convinta che quando la medicina è impotente, la fede inizia a guarire. Tutto ciò alla caposala non andava giù. Si erano create delle gelosie all'interno del gruppo e mi obbligò a non sostare nelle stanze degli ammalati. Mi riempì l'orario di lavoro facendomi fare cose assurde (ora questo atteggiamento si chiama Mobbing). Mi mise in turno con una collega che mi ispirò antipatia per il modo saccente che aveva nel rimproverarmi quando sbagliavo. Arrivai al punto che prima di iniziare un turno, andavo in Chiesa e pregavo Dio di farmi fare meno sbagli possibili. Ecco, questa era la mia situazione personale quando si ricoverò Marco.

### CAPITOLO 3

Alle ore 13,45 entrai puntualissima nella cucinetta. Il turno iniziava alle 14,00 ma era consuetudine del mio reparto arrivare mezz'ora prima per ascoltare la consegna (nozioni e problematiche inerenti ai pazienti). Io e la mia collega ascoltavamo con attenzione quello che ci stavano dicendo su quel nuovo paziente, ricoverato d'urgenza la mattina per una crisi respiratoria. Si chiamava Marco, aveva 47 anni, imprenditore tessile, sposato, aveva due figli piccoli ed era affetto da un tumore polmonare inoperabile (la sindrome di Pancoast-Ciuffini). Da due anni faceva cicli di chemioterapia, ma negli ultimi due mesi le sue condizioni erano peggiorate. Doveva fare ossigeno-terapia ad intermittenza, alimentazione parenterale e al bisogno potevamo dare la morfina, ormai non sentiva più l'azione dei normali antidolorifici. Pensai che era strano un ricovero urgente, di solito si organizzavano solo ricoveri programmati. Il mio reparto aveva 28 posti letto, sempre occupati, e quando qualcuno si liberava era dovuto alla morte del paziente. Però Marco era un caso particolare, conosciuto e amato da tutti, veniva considerato come uno di famiglia. Finita la consegna, mi recai nella stanza per controllare le sue condizioni di salute. Occupava un letto vicino la finestra al numero 24. Accanto a lui c'erano la moglie e i figli. Mi avvicinai piano, lo salutai e lo guardai negli occhi, facendo finta che non avesse la mascherina. La sua giovane età mi turbò, avevo assistito solo pazienti anziani fino a quel momento. Cercai di non far trasparire la pietà che provavo, molto spesso noi operatori facciamo questo sbaglio. Il malato oncologico si sente già un rottame e non ha bisogno dello sguardo compassionevole di chi invece dovrebbe sostenerlo nella malattia. All'inizio mi guardò spaurito ma poi, guardandomi, accennò un sorriso e fra noi ci fu un'empatia immediata. Quel pomeriggio andai da lui spesso e registravo i suoi parametri vitali sulla cartelletta. Quando lo trovavo con gli occhi chiusi, gli accarezzavo la mano per fargli sentire la mia presenza rassicurante. Dopo qualche giorno le sue condizioni migliorarono: si alimentava da solo e respirava senza bisogno dell'ossigeno. La sua voce forte e sonora accoglieva il mio ingresso nel reparto e rendeva più sopportabile il turno con la mia collega scorbutica.

Una mattina accadde una cosa assurda. Dovevo fare il turno lungo (12 ore consecutive

con la pausa pranzo) e toccava a me eseguire la terapia intramuscolare ed endovenosa. La pulizia e la manutenzione del carrello della terapia, l'aspiratore e la macchina dell'aerosol erano di mia competenza. Avevo finito di sistemare i farmaci nel carrello quando sentii tossire un paziente e contemporaneamente la mia collega che imprecava. All'improvviso, la tosse si trasformò in rantoli e capii che la situazione era diventata seria. Entrai nella stanza e la scena che si presentò ai miei occhi era incredibile. Il paziente, disteso supino sul letto, era cianotico e la collega, che cercava di alzare lo schienale del letto, aggiustava la manovella che regolava il funzionamento elettrico del letto. L'aveva in mano, si era rotta e non capiva dove doveva inserirla. D'istinto afferrai una sedia che era vicino al letto, tirai su le spalle del malato e gliela posizionai dietro, di traverso, mi aiutai anche con i due cuscini che lo sollevarono di più. In questa posizione, semiseduto, il suo colorito divenne roseo e il blu cianotico della pelle scomparve. E' risaputo che la sanità al Nord è sempre stata efficiente, organizzata, con strutture e materiale a iosa. Viceversa, al Sud, è considerata superficiale, disorganizzata. A volte è vero, però la nostra realtà, con mezzi e strutture carenti, ci ha fatto aguzzare l'ingegno nel risolvere un problema usando quello che abbiamo sotto mano. Non saprei dire cosa fece cambiare l'opinione meschina che la collega aveva di me, se lo spirito d'iniziativa o il mio silenzio. Non denunciò l'accaduto alla caposala e allora capii che non ero la solita siciliana arrogante. Mi ringraziò e fra noi nacque una bella amicizia. Ascoltandola, capii perché era così diffidente verso i meridionali e di certo non potevo darle torto, quando, dopo due settimane dal fatto, mi misero in turno con un collega siracusano. Tutto era, tranne che infermiere!

## CAPITOLO 4

Claudio si era diplomato a Siracusa quell'estate, come me e a Novembre lavorava a Bologna con un incarico semestrale. Aveva girato nei reparti come unità jolly (copriva i turni dei colleghi che andavano in ferie o erano malati). Dopo un mese, era stato assegnato al mio reparto come unità stabile. Era un ragazzo alto, simpatico, con gli occhiali e una parlantina che avrebbe tacitato anche Cicerone in una diatriba verbale. La caposala me lo affiancò, e così iniziò il suo addestramento. Lo guidavo, gli suggerivo cosa fare. Nei giorni successivi però, iniziai a non tollerarlo più. Parlava in continuazione e non capiva che io mi estraniavo dai suoi monologhi superbi. Una mattina, dopo che la caposala ci rimproverò, andai in escandescenza (per la seconda volta in quei due mesi). Avevamo finito di fare il giro letto, rassettare le lenzuola e cambiare quelle sporche. La caposala entrò nella stanza e osservato il letto disse:

<< L'angolo del copriletto non è fatto bene, rifatelo. >>

<< E invece è perfetto>> rispose Claudio

<< A Bologna l'angolo si fa di 90 gradi>>

<< ....e a Siracusa si fa di 45 gradi>> fu la risposta sarcastica e arrogante del mio collega.

La caposala lasciò la stanza indispettita, ma sapevo che più tardi ci avrebbe convocati nel suo ufficio escogitando chissà quale punizione! Perché la terra non si era aperta inghiottendomi? Avevo impiegato due mesi per farli ricredere sui meridionali e lui, dopo una sola settimana, aveva distrutto il mio lavoro.

<< Ma sei scemo? Ma chi ti credi di essere? Invece di stare zitto e imparare a fare le cose giuste ti permetti di fare lo spiritoso? Sei il solito siciliano arrogante e presuntuoso!>>, lo aggredii verbalmente e per poco gli occhi non mi schizzarono fuori dalle orbite (me lo disse Marco in seguito, aveva assistito al litigio).

<< Ma come, invece di difendermi, ti schieri con loro?>>, rispose stupito Marco.

<< Ti avrei difeso se avessi detto delle cose giuste, ma evidentemente il cervello non è collegato alla tua bocca. Ti dò un consiglio: sigilla le tue labbra, escono solo mine vaganti!>>.

Ritornai a casa demoralizzata, la caposala mi aveva fatto la ramanzina e quando entrai, le mie amiche capirono che qualcosa non andava. Aspettarono pazienti che mi confidassi. Erano come figure silenziose ma presenti, amorevoli, e ancora oggi abbiamo un ottimo

rapporto. L'ultima notte che lo ebbi in turno, l'ansia mi assalì ad ondate. Dovevo stargli dietro, era veramente un pericolo pubblico. Passai la notte in bianco, trascrivevo personalmente i parametri vitali sulle cartelle. L'unica cosa che gli permisi di fare fu controllare le flebo in corso con la lampadina tascabile. Quella fu l'ultima volta che lo vidi. Al rientro dai riposi, seppi che era stato allontanato dal reparto perché aveva sbagliato la diluizione di un farmaco chemioterapico. Pur di non ammettere la sua ignoranza, aveva fatto di testa sua non informandosi con i colleghi. La caposala l'aveva scoperto e la lettera disciplinare era partita dopo un'ora dallo sbaglio. A volte non ci rendiamo conto che fra le mani abbiamo la vita di una persona e se sbagliamo, può succedere che non si può correre ai ripari. Un po' mi dispiacque, però l'arroganza e la presunzione non hanno mai dato frutti buoni. Non seppi più che fine abbia fatto. Spero che abbia imparato dai suoi sbagli (come tutti) e sia diventato un valido infermiere.

Si avvicinava Natale ed ero felice, finalmente sarei tornata a casa dopo tre mesi e avrei rivisto la mia famiglia, gli amici e il mio ragazzo che mi erano mancati tantissimo. Marco era ancora ricoverato e in tutto quel tempo fra noi era nata una bella amicizia. Un pomeriggio da sua moglie fece portare dei maglioni di lana angora, confezionati nella sua azienda. Imbarazzata dalla sua insistenza nel volermi regalare quei maglioni, ne scelsi due: uno giallo, l'altro arancione. Erano stupendi! Per non creare gelosie e malignità, disse anche alle altre colleghe di scegliere dei maglioni. Sapeva tutto quello che avevo subito in quel reparto e non voleva crearmi problemi. Provai gratitudine nei suoi confronti, d'altra parte si era rivelato un amico attento, sensibile. In quei mesi mi aveva aiutato ad affrontare tante paure, dandomi coraggio e sostegno, per cui non mi stupii più di tanto di quella delicatezza.

Una settimana prima di Natale, durante un turno di notte, mi confidò i suoi pensieri più profondi. Aspettò che la moglie andasse via e quando vide che avevo finito di fare le mie attività serali, suonò il campanello. Andai nella stanza e preoccupata mi avvicinai al letto:

<< Stai male? Ti dò la morfina?>>

<< No, vieni, ti devo parlare. Dimmi la verità, riuscirò a festeggiare il Natale quest'anno con la mia famiglia?>> e puntò i suoi occhi neri dentro i miei. Spiazzata, non seppi cosa rispondere. Si dice che una bugia pietosa sia meglio di una cruda verità. Ma chi sostiene questo non conosce il paziente oncologico. Avvertono ogni cambiamento, dentro e fuori dal loro corpo: scrutano, osservano, indagano e poi restano in silenzio, ad affrontare da soli il male che li sta divorando.

## CAPITOLO 5

Preferii dire la verità, mi conosceva bene, ma cercai di tergiversare.

<< Ma cosa dici? Fra un po' ti mandano a casa, stai meglio.>>

<<Dimmelo, voglio saperlo, altrimenti festeggio prima il Natale>>

Questa frase mi fece capitolare:

<<Onestamente non lo so. La ripresa e la risposta alla malattia è soggettiva. Hai un cuore forte, ma ciò non vuol dire niente.>>

Nei suoi occhi lessi tante emozioni: sconforto, paura, solitudine e determinazione.

<< Va bene, sei stata onesta. Grazie, ora so quello che devo fare>> e voltandomi le spalle si addormentò di colpo. Lasciai la stanza, andai a controllare gli altri malati ma mi sentivo inquieta. La notte si presentava tranquilla, ma non riuscii a leggere il libro che mi ero portata. Pensavo alle sue parole. L'indomani mattina, prima di smontare, passai a salutarlo ma la moglie lo stava aiutando a lavarsi, per cui me ne andai a casa. In quei due giorni avvertivo la sensazione di un pericolo imminente, una voce interiore mi diceva di ritornare all'ospedale. Il 20 Dicembre, due giorni prima di andare in ferie, iniziai l'ultimo turno con il pomeriggio. Entrando nella cucinetta capii che qualcosa non andava. Non c'era nessuno e dalla stanza di Marco provenivano delle voci. Aprii la porta e vidi medici e colleghi che tentavano di rianimarlo, aveva avuto un arresto cardiaco. Da due giorni era in coma profondo. All'improvviso smisero di fare il massaggio cardiaco e quando si apprestarono a dichiarare il decesso, velocemente gli afferrai la mano, mi chinai e gli sussurrai all'orecchio:

<<Non arrenderti! Ovunque tu sia torna, dobbiamo farci gli auguri. La tua famiglia ti ha fatto un regalo bellissimo! Lotta, lotta con tutte le tue forze!>> e una lacrima scese dai miei occhi e gli bagnò la guancia. Andai in infermeria e cercando di reprimere il mio dolore iniziai a preparare il necessario per pulire la salma. Questa volta sarebbe stata durissima.

So benissimo che non bisogna avere coinvolgimenti emotivi con i pazienti, può nuocere al nostro operato, però ero solo un'infermiera che piangeva la morte del suo amico. Dopo mezz'ora sentii il grido della moglie che lacerò le mie orecchie e scese in fondo al cuore: pregai silenziosamente e piansi.

Liberai il dolore, non potevo effettuare le procedure del decesso, non toccava a me, però il mio spirito era lì con lui. All'improvviso la mia collega mi chiamò a gran voce e di corsa

entrai. Al ricordo di quella scena ancora mi emoziono. Vidi Marco sveglio e sorridente e mi porgeva la mano. Gliela strinsi e commossi ascoltammo le sue parole.

<< Camminavo in un tunnel oscuro e vedevo una luce, quando ho sentito la voce della mia bella siciliana dagli occhi mori che mi diceva di non andare, dovevamo farci gli auguri, così sono ritornato.>>

Lo abbracciai forte. Non saprei dire cosa provai esattamente: era un misto di stupore, gioia, incredulità e fede, tanta fede. Dio aveva permesso quella grazia, che restasse con la famiglia a Natale, la mia preghiera era stata esaudita. Prima che io smontassi, la moglie andò a comprare un panettone e festeggiammo tutti insieme. Ci facemmo gli auguri con la promessa di rivederci al mio ritorno, ma tutte e due sapevamo già che non ci saremmo più rivisti. Partii per la Sicilia dopo due giorni e ritornai a Bologna l'8 Gennaio. Quando ripresi servizio speravo di vederlo ma mi dissero che aveva passato anche il capodanno lì e poi si era aggravato morendo il 6 Gennaio. Marco resterà sempre nella mia memoria. Anche se sono passati 25 anni lo ricordo con affetto. Mi piace pensare che vegli su di me come un angelo da allora. Devo a lui quello che sono diventata oggi. Mi ha insegnato a reagire alle avversità, a non perdere la speranza, a fidarmi degli altri, a prendere la vita con filosofia, godendo di quello che ci dà.

Sei entrato nella mia vita come un ciclone, sconvolgendola, cambiandola. Ne sei uscito come un soffio di vento, lasciandomi una sensazione di benessere interiore: grazie Marco.